

perli cogliere, custodire in una cantina, tenerveli in fresco, così e fino a quando essi tengono arbitrariamente col più violento degli arbitri Ettore e Giovanni nelle mude di Lawrence, è documento della nostra impotenza ogni qual volta la realtà ingiunge di passare dal mondo vano delle ciancie a quello risolutivo dell'azione per la salvezza dei diritti e dei destini della libertà.

Diritti e destini che oggi sono insidiati in Ettore e Giovanni e spiegano l'imponenza della protesta e mettono in luce, in tutta la loro luce, la miseria morale dei piccoli cuori che si domandano oggi ancora perchè in difesa di Ettore, di Giovanni che non sono anarchici e dell'I. W. of W. che gli anarchici ripudiano, noi vigiliamo oggi, insorti e più fieramente tra i primi; lo scandalo dei poveri cervelli che rampogneranno domani all'egregio dottor Scalzilli d'essersi lasciato trascinare, egli che è uomo fuori delle parti, in difesa di due pericolosi sovversivi, il disagio di tutta la povera gente che non vede al di sopra ed al di là delle persone di Ettore e di Giovanni il diritto comune che deve essere vigilato e custodito, il diritto di difendere il nostro pane ed il nostro riposo e la nostra libertà, il diritto di preparare a noi alle nostre compagnie ai nostri figlioli un avvenire meno squallido e meno sciagurato.

La difesa di questo diritto ci trova oggi concordi intorno ad Ettore e Giovanni in cui è minacciato, in cui bisogna salvarlo. Che se alle vendite dei banditi del trust della lana od alle rabbie del piccolo Atwill dovessero Ettore e Giovanni trovar salvezza nell'abdicazione nella umiliazione di questo diritto, meglio rimangono vinti ma fieri ed incorrotti nelle segrete di Lawrence. Di là debbono uscire colla fronte alta recandosi intero invulnerato il diritto che associa tanti cuori nella presente agitazione, e fermenta in un prossimo futuro l'insurrezione vindice di tutti gli sfruttati della terra a cancellare il regime di violenza di ignoranza d'abbiezione che è il regime borghese.

Il pubblico a cui aveva il Galleani acremente rimproverato l'applauso come una servile sopravvivenza, e mal si era per qualche tempo rattenuto, prorompe ora in un applauso unanime tra cui stridono senza equivoci gli evviva ad Ettore e Giovanni, all'anarchia; gli **abbasso!** furiosi ai persecutori di ogni risma e di ogni calibro, gli **abbasso!** più insistenti ai Leveroni del Consolato ed alla Gazzetta delle sentenze.

La manifestazione è stata solenne, imponente la protesta che emana, incancellabile lo stigma che essa imprime sulla fronte impudica ai malandrini del capitale della legge della polizia, agli aguzzini di Ettore e Giovanni.

Le prime provocazioni della sbirraglia.

Il pubblico sfolla lentamente e nulla lascia prevedere che al Comizio svolto colla dignità più severa i giannizzeri del governatore Foss verranno a dare un'inaspettata conclusione drammatica.

Soltanto, in fondo alla sala il poliziotto Buckley del precincto n. 2 rimproverò ad un bravo compagno nostro di E. Boston d'aver acceso il sigaro e colla brutalità che è del mestiere gli dà alle spalle uno spintone.

Il Tarabelli si volge ma sia che non si meravigli della bestialità dei birri come della cosa più consueta, sia che non voglia mordere alla provocazione, continua verso l'uscita colla sollecitudine che gli è consentita dal denso affollamento.

Non fa cioè il conto dei birri che pare vogliono la loro rivincita. Ci dicono infatti che l'aver udito maltrattar la loro **annurata società** da tutti gli oratori li abbia messi in fregola di randellate. Un ruffianello imbastardito metà italiano metà irlandese, mezzo reporter e mezzo birro, si sarebbe pigliato su di sé l'onesta fatica di tradurre ai poliziotti, inasprendole, le allusioni che da ciascun oratore erano fatte alla poliziottaglia cosacca della grande repubblica. E si può spiegare soltanto così che sul Tarabelli che trattenuto dalla folla era costretto ad indugiarsi il poliziotto Buckley abbia coll'intento manifesto di provocare, di togliersi la rivincita, dato nei fianchi col randello.

Perchè mi cacci a bastonate come una bestia? gli chiede sotto la stretta acuta del dolore il povero Tarabelli, ma non aveva anche finito di protestare che un altro bruto di montura gli è sopra a tradimento assestandogli per di dietro una randellata sul cranio.

Fu il segnale della zuffa. Lo sbirro manesco s'ebbe in faccia quattro cazzotti

poderosi ed andò per le terre fracassandosi la zucca tra le sedie a persuadersi che l'armento non si squaglia sempre all'acquazzone, nè piega sempre la gropa docile al randello. Nè miglior sorte toccò ai quattro o cinque mardochei venuti sotto gli ordini del sergente Horton alla riscossa. N'ebbero quanti ne vollero ed oltre l'aspettativa, e sarebbero stati messi alla porta nel modo più sommario se lo sconcio provocatore dei disordini, il poliziotto Buckley, colto dalla tremarella, in quella folla in cui erano ancora numerose donne e bambini, nella culla della libertà americana, sparando un colpo di rivoltella non avesse portato al colmo lo scompiglio.

Senza badare all'energumeno che squassando la rivoltella andava urlando: nobody speak now, I shot, I shot, il nostro Galleani, rilevato dal sergente Arton che ad un comizio condotto tra un pubblico nervosissimo con tanta serietà, la polizia dava inaspettatamente colla inconsueta provocazione un epilogo deplorabile di brutalità e di violenze, chiese che il Tarabelli fosse rilasciato.

Chiuso fuori della sala, il grosso del pubblico imprecaava eccitatissimo mentre la porta d'entrata era custodita da giannizzeri del governatore Fox che ha dato finalmente col randello la sua risposta alle proteste che da ogni parte gli giungono contro l'arbitraria detenzione di Ettore e Giovanni.

Alla fine non rimase miglior partito che andare alla sezione e trarre in libertà il Tarabelli contro un bonds di cinquecento dollari.

È finita?

No, che comincia appena! All'indomani nella Corte di polizia il Tarabelli comparve assistito dal bondsman e dai testimoni per stabilire che provocato, percorso bestialmente, si era limitato a difendere la propria integrità dagli aggressori cosacchi dell'ordine. E bondsman e testimoni furono arrestati, consegnati al giudice, condannati a sei mesi di carcere ed insultati vigliaccamente dai birri che in caserma, dove erano arrivati la notte innanzi senza neppure il randello, hanno ritrovato subito tutto il loro eroismo; e il Tarabelli fu condannato ad un anno di carcere.

L'assistenza dell'avv. Frank Zottoli non ha davvero avuto un esito brillante. Per cui tutti i condannati si sono provveduti in appello dove nessuna sorniona e misteriosa compiacenza di obliqui tutori, dove nessuna complicità di birri magistrati impedirà di fare luce piena ed intera sulle provocazioni, sulle aggressioni — sfortunate una volta tanto — della poliziottaglia ignobile del Massachusetts.

La quale farà bene a non dimenticare il provvido ammonimento. Dove sono sovversivi di convinzione e di dignità le sopraffazioni non si subiscono senza rivolta, le provocazioni si respingono fermamente e soprattutto si fa tesoro dell'esperienza; e poichè andando inerme e pacifico ad una riunione pubblica può ad essi capitare, come al bravo Tarabelli, la necessità di contendere alla bestialità dei mangoldi dell'ordine la propria integrità e libertà, affideranno la tutela di questa e di quella a mezzi meno ironici che non sia la fiducia nella legge e nei suoi esecutori ed interpreti.

Sbirro avvisato.....

G. S.

La pellagra e le sue cause

La questione della causa prima della pellagra sta attraversando in Italia il suo periodo critico acuto, e la fama di Lombroso, almeno per quella parte che riguarda il merito di aver rivelato la natura della malattia che tanto interesse ha per il nostro paese, comincia a subire qualche scossa. Del che non potrebbe dolersi il maestro, che è stato in tutta la sua vita un critico, e che ha desiderato sempre che gli allievi fossero affinati nella critica; e tanto meno se ne potrebbe dolere se da questo periodo di discussione e di ripresa delle ricerche, verrà davvero la luce rivelatrice per il problema che ne interessa.

È bene per i profani riassumere in termini semplici, senza deformarne la verità, ma riducendola, tutti i punti fondamentali della questione, la quale, ho detto, ha in Italia più che altrove importanza, dal momento che di pellagra muore ancora qualche scarso migliaio di individuo ogni anno, e dal momento che è in noi la persuasione che queste vittime si potrebbero risparmiare.

Prima di Lombroso si erano date varie esplicazioni della pellagra, e si ricorda ancora quella che voleva la malattia propria dei popoli che mangiavano poco materiale azotato. Lombroso, non solamente ha dimostrato in bella guisa, che questa interpretazione non poteva reggere, ma ha trovato o creduto di trovare la esplicazione della pellagra nel consumo del mais guasto, ed ha per il primo formulato la traccia, poggiata su constatazioni epidemiologiche e sperimentali, che la pellagra era una malattia da intossicazione derivante dal mais. Si vuole oggi che altri, prima del grande antropologo italiano, abbia intraveduto ed enunciato questo fatto, ed è possibile che di ciò si trovi la documentazione storica, ma è ben certo che se anche la teoria maidea fosse stata enunciata prima di Lombroso, essa era interamente perduta per la conoscenza.

Alcune delle argomentazioni lombrosiane erano veramente persuasive se bene non risolutive, altre — e tra queste le ragioni di carattere sperimentale — erano invece deboli e mancanti.

In venti anni una schiera di sperimentatori, ispirandosi al concetto delle vedute lombrosiane ha cercato di portare la dimostrazione sperimentale decisiva o almeno molto probativa, che la pellagra fosse davvero una intossicazione data dal mais guasto. E sarebbe facile erudizione riportare nomi ed esperimenti che riflettono tutti i differenti passi del problema, il quale non è ancora risolto. La ipotesi più universalmente accettata sino a ieri era quella che riconosce in un valente sperimentatore italiano, il Gosio, la sua paternità: e cioè la ipotesi che la pellagra sia una intossicazione dell'organismo, dovuta a taluni veleni che si formano nel mais invaso da talune muffe e specialmente da una comunissima muffa, il penicillo verde, il quale trasformerebbe tra l'altro l'amido del mais producendo così le sostanze tossiche che entrano in azione per determinare la malattia. Non è il caso di riportare le prove di vario ordine portate in sostegno di questa tesi ingegnosa, la quale ha ispirato quasi tutte le misure di profilassi compiute in Italia contro la pellagra, ma è doveroso dire che se molte prove sono suggestive, la prova principe risolutiva intorno alla realtà della ipotesi, non è stata offerta, sebbene nei laboratori le tracce di Gosio siano state seguite da più di uno sperimentatore. Attorno a questa interpretazione di Gosio altre numerose sono sorte, formulate tutte da italiani e ispirate tutte al principio che i punti cardinali direttivi della malattia e della sua origine fossero il mais e delle muffe crescenti nel mais e col mais introdotte nell'organismo.

Alcuno ha visto nella pellagra la intossicazione causata dai veleni direttamente elaborati da alcune muffe ed ha cercato di determinare la natura sistemica di questi viventi, altri ha creduto che oltre alla intossicazione una parte del male dovesse ascrivere alla invasione per opera di viventi dello stesso gruppo: altri ancora si è avvicinato alle idee di Gosio, ammettendo però che soltanto alcune rare varietà della muffa verde avessero il triste privilegio di comportarsi come pericolose.

Non sono poi mancate le teorie che interamente si allontanano da quelle che fanno il mais il punto di partenza della pellagra, e così il Tizzoni in Italia insiste nell'affermare che la pellagra è una infezione schietta ed ha isolato un germe che egli incrimina come causa prima del morbo.

Come si vede se la teoria lombrosiana tiene ancora il campo, non mancano però e non sono mai mancati i dissenzienti che hanno cercato in altra guisa la spiegazione della malattia.

Ma se l'accordo non è mai stato ottenuto (segno evidente che nessuna delle esplicazioni era tale da distruggere i dubbi e le obiezioni) in pratica tutta la lotta contro la pellagra è stata fatta come se la teoria lombrosiana fosse dimostrata vera, e cioè si è combattuto la pellagra combattendo il mais guasto e cercando di ridurre da un lato il consumo del mais e dall'altro favorendo i metodi più economici e pratici per la buona conservazione di questo cereale.

Una profilassi così fatta, ha in ogni maniera una certa utilità, perchè se anche tutta la teoria lombrosiana cadesse non sarebbe meno vero per questo che il raziocinio raccomanderebbe l'uso di mais sano a preferenza di quello rancido e ammuffito, ma con tutto questo muterebbe il significato sociale della difesa del mais.

In questo ultimo anno contro le teorie lombrosiane e contro tutta la concezione maidea della pellagra sono sorte critiche vivaci in Italia e fuori. In Italia uno zoologo, l'Alessandrini, si è fatto il più autorevole portavoce delle critiche sfoderando una argomentazione contro le teorie maideiche che non può a meno di impressionare, e fuori d'Italia un inglese, il Sambon, ha raccolto documentazioni (in buona parte le documentazioni sono raccolte nell'Italia settentrionale ove il Sambon ha lavorato) che distruggono il valore della teoria maidea e lasciano credere che la pellagra debba trovare altre spiegazioni per quello che si riferisce alla causa fondamentale.

Non occorre essere dei tecnici per comprendere la natura e la gravità delle obiezioni. Prima di tutto vi sono pellagrosi che non hanno mai mangiato mais, o ne hanno mangiato così di rado che non si capirebbe come mai ha potuto sopravvivere una intossicazione lenta come quella che vorrebbe essere la intossicazione maidea che produce la pellagra.

Inoltre vi sono zone ove il mais quasi non si consuma più e che pure permangono pellagrose non ostante tutte le lotte della società civile, mentre in altre località non si conosce la pellagra e si consuma in quantità considerevolissima il mais e qualche volta anco guasto. Non solo, ma nella sua distribuzione nei Comuni rurali, nelle frazioni e nelle famiglie, la pellagra mostra un tale modo di diffusione che proprio non concorda con la alimentazione maidea. E potrei continuare per lunga pezza entrando nell'intimo delle critiche, mostrando come alle critiche positive si aggiungano le negative che dicono come tutta la lotta basata sulla origine maidea del morbo non abbia condotto a risultati appena apprezzabili e dovrei terminare dicendo che la coorte di critiche è tale da scuotere la già scossa fede nella teoria lombrosiana. È vero che talune documentazioni sono monche e debbono essere sottoposte ad un controllo rigoroso per l'accertamento dei fatti che denunciano, ma supposta per il momento ben provata la critica (e per alcuni lati si può dire che la prova è raggiunta) certo è che l'edificio lombrosiano sulla eziologia della pellagra esce scosso profondamente.

I critici aggiungono qualcosa di più e danno spiegazioni di probabilità intorno a ciò che verosimilmente è la pellagra, e cioè secondo il Sambon una malattia infettiva data da protozoi diffusi per opera di insetti particolari, dei quali egli in via di ipotesi ha definito la specie probabile, mentre secondo l'Alessandrini la malattia sarebbe data da vermi microscopici diffusi verosimilmente per opera dell'acqua. Entrambe le ipotesi che per ora hanno semplicemente valore di relativa probabilità, poggiano su osservazioni interessanti, ed entrambe le spiegazioni hanno il merito di avvicinarsi a quello che per altre forme infettive si è di recente visto; e chi, ad esempio, ricorda le recentissime belle scoperte del brasiliano Chagas su una malattia che era stata creduta una intossicazione e che è invece una infezione da viventi protozoari, non può non sentire che il piano delle nuove esplicazioni sebbene non documentato a sufficienza, ha però ragioni di analogia per essere preso in seria considerazione.

Così la pellagra entra in un nuovo periodo di lavoro e di studio critico e sperimentale. Resisterà agli attacchi la teoria lombrosiana, o come molte teorie finirà presto i suoi giorni? Lombroso stesso se fosse ancora vivo almeno in questo converrebbe, che si dovrà salutare con gioia la caduta della teoria se dalle nuove esplicazioni dovesse venire la luce che permetterà davvero di condurre su solide basi il piano di battaglia profilattica, così da farla finita per sempre con questo che è un flagello prevalentemente italiano.

E. Bertarelli.

A questa recensione critica del Bertarelli, che è tutta tecnica, ci permettiamo aggiungere un elemento di fatto che ha pure diritto a qualche considerazione.

La zona pellagrosa in Italia si estende per 90050 chilometri quadrati investendo seimilioni di abitanti distribuiti in 4154 comuni. È dunque fenomeno degno delle ricerche che conducono con generosa passione sulle tracce del Lombroso e del Gosio il Sambon e l'Alessandrini.

Noi ci guarderemo bene dal parteggiare per l'una o per l'altra dottrina; ci limitiamo a constatare che — venga da protozoi diffusi da insetti particolari, venga da vermi microscopici diffusi dall'ac-

qua, venga dalla pellagrozeina fermentata dal granone fradico — la pellagra non coglie i ricchi, non rode gli oziosi, non minaccia i ben pasciuti che, nelle zone dove la pellagra infuria e nell'acqua e nell'aria stanno i germi dell'infezione in agguato, ne rimangono assolutamente immuni.

Le cause generiche della pellagra sono nella miseria, le cause specifiche saranno rivelate dall'indagine scientifica vittoriosa ma a derimerle a sopprimerle bisognerà fare che la miseria non sia più.

E la rivoluzione sociale soltanto, la rivoluzione che ritorni la terra a chi la lavora, il benessere a tutti a tutti la libertà e la gioia, può sola immunizzarci dalla pellagra e dalla miseria che la fermenta.

MENTANA.

Delinquenza e Miseria

Quando si afferma che il delitto è figlio della miseria, si crede generalmente che la miseria agisca sull'uomo come privazione, come tentazione e anche come mancanza di educazione. L'uomo delle basse classi sociali, si dice, orbo — o quasi — di educazione morale, cade spesso nel delitto, e specie nel delitto violento, per semplice brutalità o per mancanza di quei freni di inibizione che l'educazione riesce (come si crede) a creare o a perfezionare. Tale concezione è universale ed antichissima, ma non rinchiede che una parte minima della verità.

La maniera più energica per mezzo della quale la miseria crea il delinquente non è né la tentazione, né lo stimolo del bisogno, né la insufficiente educazione. È, infatti, concetto oramai universalmente accettato, specie dai biologi e dai naturalisti, che la degenerazione psico-organica sia una delle cause più importanti della criminalità, tanto che i veri delinquenti sono innegabilmente dei degenerati. Ora, l'azione principale che la miseria esercita sull'uomo in quanto creatrice di delitti, è precisamente la degradazione fisica, fisiologica e mentale in ogni suo aspetto. La miseria, come la tubercolosi e l'alcool, crea dei veri malati del corpo e dello spirito, ed è sotto tale aspetto che va considerata quando si parla di essa come fattore di delinquenza.

Con questo non si dice che la degenerazione, madre del delitto, sia unicamente causata dalla miseria, poichè la degenerazione psico-organica zampilla da mille fonti; nè si dice che il delitto sia unicamente prodotto dalle degenerazioni psico-organiche, poichè esse non agiscono che in complicità con l'ambiente; — si dice, invece, che la miseria prepara, se è lecito esprimersi così, il letto alla delinquenza, in questo senso, che esso plasma, con lungo lavoro, che si aggrava di generazione in generazione, degli inferiori e dei degenerati: Nè tutti i viventi nell'inferno della miseria, pur muovendosi nello stesso ambiente, si lasciano attaccare dalle cause di degenerazione in modo uguale, allo stesso grado, e con la medesima gravità, poichè le resistenze fisiche e fisiologiche individuali, congenite o no, sono profondamente differenti. Le ricerche modernissime sulla patologia del lavoro hanno dato di tale fatto prove luminosissime. Per cui l'azione degradatrice della miseria, pure attaccando la grande maggioranza dei miserabili, non si accumula di preferenza che in certi individui — i meno resistenti — e si incanala poi su determinate discendenze: così sbocca poi nel delitto.

Ma questo concetto, che, cioè, la miseria prepara il letto alla delinquenza perchè degrada il materiale umano (per quanto lentamente, e si che il cumulo di degenerazioni non si incanala poi che in certe discendenze e in certi individui, e non in tutti, grazie alle diverse ricettività individuali) è concetto generico. Lo studio dei rapporti tra le cause di degenerazione a cui gli uomini delle classi povere sono esposti e la delinquenza di tali classi, illumina in modo singolare e specifico alcune questioni particolari de più alto interesse. Così la più grande abbondanza di delitti violenti, dovuti all'impulsività, quale fu constatata nelle basse classi sociali, non proviene soltanto da una minore diffusione della civiltà moderna in tali classi, ma anche dal fatto che i centri inibitori, ossia la facoltà di impedire la traduzione di un'idea o di una sensazione in atto, sono attaccati e indeboliti nell'uomo il cui organismo, già corroso dalla miseria fisiologica, è reso